

PROCESSO ALLA CROCE VERDE

Continua da pag. 13

relleri) vengono chiamati infermieri. Sono di tutti i peccati in tutto: peccato che soltanto la metà di essi sia in possesso del diploma di infermiere generico. La qualificazione sanitaria dei rimanenti si limita soltanto a una patente automobilistica di tipo C. E' ovvio che con questo sistema l'amministrazione risparmia sugli stipendi. Un infermiere patentato costa infatti molto di più che non un autista generico.

Ma niente paura. Se vi capita un incidente arriverà a prelevare un'ambulanza della Croce Verde sprovvista di infermiere, ma dotata in compenso di radiotelefono. Questa basta a tutelare la vostra salute.

Ecco: l'aspetto più preoccupante, in questa "azienda sanitaria", è che in essa non esiste una "vera" assistenza sanitaria. Si pensi che nel corso di un turno di lavoro un'autolettiga può trasportare malati di ogni genere, magari anche infettivi.

Il fatto che un'ambulanza vada in giro con malati affetti da epatite virale, meningite, tubercolosi, e così via. Ebbene, tra un servizio e l'altro spesso non vengono neppure cambiate le lenzuola del letto. Il solito regolamento infatti si limita a prescrivere che gli autisti-infermieri delle ambulanze hanno l'obbligo di provvedere alla "lubrificazione delle parti meccaniche, al controllo dell'impianto elettrico, e al rifornimento del carburante".

Altro punto: esiste una disposizione precisa del Ministero della Sanità che impone tre persone (un autista e due barellieri) a bordo di ogni autolettiga in servizio. In realtà gli equipaggi sono formati quasi sempre da due sole persone, un autista regolarmente stipendiato e un "volontario". In casi di emergenza il trasporto viene effettuato dal solo autista.

**Caricare
e scaricare
ammalati**

Ancora: abbiamo visto come solo la metà degli autisti della Croce Verde siano in possesso del diploma di infermiere generico (due stanno seguendo il corso teorico); ebbene, sarebbe per lo meno auspicabile che il personale (volontario e non)

fosse istruito tecnicamente sul modo di trattare i casi di emergenza. Negli ultimi anni sono stati fatti alla Croce Verde soltanto due corsi di istruzione (senza alcun valore legale, si badi), uno di riabilitazione e l'altro di medicina generale. Con una frequenza da parte dei dipendenti e dei "volontari". Ecco tutto. A questo punto è chiaro che i barellieri della Croce Verde potranno limitare la loro attività solo a "caricare" e a "scaricare" gli ammalati, con tutti i rischi connessi all'operazione (trattandosi spesso di infortuni stradali), e senza la minima garanzia di carattere sanitario.

**Oblazioni
e offerte
da ogni parte**

E questo non per colpa del personale, intendiamoci, il quale fa anche troppo, e così gli stipendi che corrono (per non parlare del cento e più volentieri, gli unici ad essere veramente i *beneficiari* del sodalizio), ma soprattutto per la miopia degli organi dirigenti e del comitato direttivo in particolare.

Ma a parte le condizioni indecorose in cui versa il personale (peraltro insufficiente alle necessità attuali), guardiamo ora in che modo questa azienda esercita il proprio strapotere nel campo del "mutuo soccorso", guadagnando a volte cifre record. In un modo molto semplice: innanzitutto raccogliendo oblazioni da parte di cittadini ed enti. La vecchia aureola romantica della Croce Verde intesa come associazione filantropica e benefica trova ancora parecchio credito fra gli ingenui cittadini reggiani. I quali confondono ancor oggi — anno 1968 — beneficenza, filantropia, populismo spicciolo con assistenza sanitaria autentica, quella cioè che dovrebbe spettare di diritto ai cittadini. Ebbene, le offerte e le oblazioni fluiscono continuamente nelle casse della Croce Verde. Piovono le regalie e i doni. Gli istituti di credito regalano addirittura il parco-ambulanza.

Il corpo "volontario" regola la propria autolettiga privata, rinunciando alle manovre raccolte durante l'anno. Il Comune regala 15 milioni per l'acquisto della nuova sede. Tutti insomma, da destra e

da manca, regalano qualcosa sul modo di trattare i casi di emergenza. Negli ultimi anni sono stati fatti alla Croce Verde soltanto due corsi di istruzione (senza alcun valore legale, si badi), uno di riabilitazione e l'altro di medicina generale. Con una frequenza da parte dei dipendenti e dei "volontari". Ecco tutto. A questo punto è chiaro che i barellieri della Croce Verde potranno limitare la loro attività solo a "caricare" e a "scaricare" gli ammalati, con tutti i rischi connessi all'operazione (trattandosi spesso di infortuni stradali), e senza la minima garanzia di carattere sanitario.

Ma, diranno i benpensanti, non si può certo impedire alla gente di fare offerte e oblazioni a chi gli pare! E' vero, più che giusto. Non è questo che stupisce. Stupisce invece l'attivismo esasperato dei responsabili della Croce Verde. I quali, non contenti di mantenere in vita (senza scopo di lucro, come prevedeva il vecchio statuto) un ente assistenziale importante e necessario a tutta la città, hanno voluto sviluppare e ingrandirlo secondo agli schemi del più vieto aziendalismo. E qui siamo giunti al punto dolente: le casse da morto.

Con funerali e bare la Croce Verde — come usa dirsi nel dialetto nostrano — fa le *badelle d'oro*. Istituito da appena quattro anni, il servizio pompe funebri della Croce Verde, sfruttando la solita etichetta e il buon nome della ditta, ha letteralmente spazzato via ogni concorrenza. Anzi, per motivi economici (un funerale della Croce Verde costa infatti di solito 20.000 lire in meno che non un identico servizio funebre eseguito da becchini privati.

**L'iniziativa
delle pompe
funebri**

Al giorno d'oggi morire costa sempre troppo: logicamente quindi che la gente sceglie il modo più economico con cui essere sepolta. «Noi lo facciamo per calmierare i prezzi dello sfruttamento e gli eccessi di profitti delle aziende funebri private», dicono i sostenitori del funerale-Croce Verde. E anche questo è giusto. Ma non è questo che stupisce. Stupisce invece l'attivismo esasperato dei responsabili della Croce Verde. I quali, non contenti di mantenere in vita (senza scopo di lucro, come prevedeva il vecchio statuto) un ente assistenziale importante e necessario a tutta la città, hanno voluto sviluppare e ingrandirlo secondo agli schemi del più vieto aziendalismo. E qui siamo giunti al punto dolente: le casse da morto.

stesso incidente, ci lasci le penne.

Nello statuto sociale della Croce non si parla mai di servizi funebri. Neppure le recenti modifiche proposte allo statuto (non ancora approvate) accennano ai funerali. Eppure la Croce Verde ha quattro dipendenti e un contabile esclusivamente addetti a questo servizio. Dovremmo dire allora che la Croce Verde agisce fuori legge? Che infrange le norme auree del proprio regolamento? Che dà la caccia al morto come qualsiasi becchino di terza categoria? Che agisce a scopo di lucro? No, non lo diciamo. Diciamo semplicemente che quasi la metà del 1300 (circa) funerali reggiani viene effettuata dalla Croce Verde. Tutto ciò, con relativo consumo di fiori e corone funebri, fa circa 50 milioni all'anno. E scusate se è poco. E questo può anche essere giusto, per una associazione con fini "aziendalistici". Per un ente che abbia o dichiari soltanto fini sociali e umanitari, ebbene, no, questo non è più giusto.

**Istituto Odonto-
-Stomatologico**

Direttore:
Prof. Dr. Gr. Uff.
A. G. BERTOLINI

REGGIO EMILIA
Piazzale Marconi 3
Tel. 44.366

Aut. Com. N. 7170 di P. G.

Impianti elettrici
Impianti F.M. e citofoni
Impianti luce e antenne centralizzate

ADOLFO ORLANDINI

Via G. Rinaldi, 4
REGGIO EMILIA

**Leggete!
Leggete!
Leggete!**

**ne
go
io
to**

**MOLINO
COOPERATIVO
BIBBIANO**

con sede in Bibbiano

**Contadini,
Produttori,
Agricoltori!**

nel vostro interesse
servitevi e fatevi
soci del Molino Co-
operativo Bibbiano

Impianti elettrici
Impianti F.M. e citofoni
Impianti luce e antenne centralizzate

ADOLFO ORLANDINI

Via G. Rinaldi, 4
REGGIO EMILIA

MENTRE STA PER AVERE LUOGO LO SBLOCCO

**AFFITTI
ALLO
STORICO**

Mentre più del 50% degli alloggi è in condizioni carenti anche dal punto di vista igienico, il prezzo degli affitti ha raggiunto le 80 mila lire mensili. L'aumento del costo delle aree fabbricabili ha un'incidenza sempre maggiore su quello degli edifici: è necessario che gli enti pubblici possano intervenire rapidamente per stroncare la speculazione.

di PAOLO CARRA

Nella nostra provincia i fabbricati residenziali costruiti nel '67 sono stati 1026, un centinaio in più rispetto all'anno precedente. A prima vista il dato è di tutto rispetto, che si tratti invece di una falsa illusione è confermato dall'unica persona che si preoccupa quotidianamente, con singolare passione e competenza, di tutelare gli interessi di una categoria sottoposta da sempre alle più sottili forme di coartazione, quella degli inquilini.

Passano dal mio ufficio quasi 2000 persone all'anno. I problemi sono gli stessi: il proprietario dell'appartamento, qualche mese prima della scadenza del contratto, si limita a informare l'inquilino che l'aumento del costo della vita (la cosa riguarda soltanto lui, e non la famiglia con bambini) lo costringe a chiedere un aumento del canone d'affitto. C'è un aspetto veramente poco simpatico in questa richiesta. Si tratta

in effetti di un gentilissimo ricatto: se l'inquilino non accetta l'aumento, il contratto non gli verrà rinnovato.

I proprietari di appartamenti sanno benissimo che la costrizione sarà efficace. Il mancato rinnovo del contratto finirebbe infatti col metterlo in un vicolo cieco, non solo dovrebbe sborsare le spese, ingenti, del trasloco, ma dovrebbe anche cercarsi un nuovo appartamento. Impresa difficile perché gli appartamenti liberi sono una percentuale minima, i costi degli affitti altissimi (nel centro cittadino e nella immediata periferia si va dalle 30 mila alle 80 mila lire mensili), le condizioni soffocanti. I proprietari non gradiscono infatti la presenza, nelle proprie case, di famiglie con bambini.

Al cittadino medio non resta che una speranza, trovarla in un appartamento dell'Istituto Autonomo delle case popolari. Spe-

ranza esaudibile per una piccola minoranza di privilegiati: per ogni appartamento libero il numero delle domande varia dalle 100 alle 200. Di fronte alla richiesta del "padrone" all'inquilino non resta altra scelta che chinare la testa e accettare l'aumento. Eppure, anche se il costo dell'affitto finisce per incidere sul suo stipendio, egli può considerarsi fortunato rispetto alla maggioranza degli abitanti di Reggio.

Tra un anno esatto avrà luogo in Italia lo sblocco degli affitti, uno sblocco che interessa 4 milioni e mezzo di persone in campo nazionale e diverse decine di migliaia nella nostra città.

Le condizioni in cui si trovano le abitazioni del centro storico, per la maggior parte delle quali vale il blocco degli affitti, sono una penosa realtà composita soltanto in misura minima dal basso costo dell'a-

fitto (tra le 8 e le 10 mila lire mensili). Mancanza o grave deficienza dei servizi igienici, umidità, assenza di luce, scarsità di locali: in queste condizioni vive la maggioranza degli abitanti del centro cittadino, per lo più pensionati (e sono circa 65 mila) con pensioni che soltanto raramente superano le 21 mila lire al mese.

«In casa mia — ci dice una persona che abita, con la moglie, in due stanze di via Belfiore — il sole entra dalle sei e trenta alle sei e quaranta del mattino. Come può immaginare, non vivo in un ambiente molto salutare. Così, per quanto mi è possibile, preferisco starmene fuori».

Del resto è sufficiente considerare i risultati dell'indagine condotta alcuni anni fa da un gruppo di studiosi della SORIS su un campione di 300 famiglie: oltre il 70 per cento degli inquilini intervistati si dichiaravano insoddisfatti del proprio alloggio. Risposta legittima se si pensa che 17865 alloggi (il 57,2 per cento) non disponevano allora, e la situazione non è certo migliorata, del bagno. Il 33 per cento non era neppure fornito dei più elementari servizi igienici all'interno dell'appartamento, una condizione questa che induce il ricercatore della SORIS a paragonare il centro cittadino agli "slums" (i famosi sobborghi londinesi).

Per quanto riguarda gli affitti la situazione è evidentemente precipitata negli ultimi anni: nel 1961 soltanto il 17 per cento degli affitti superava le 30 mila lire mensili, mentre oggi, come abbiamo detto all'inizio, questo è ormai il loro prezzo minimo. L'unica, vistosa, eccezione è possibile fare per le abitazioni del centro storico. Ma si tratta di un'eccezione che avrà fine nel giugno del 1969, quando per tutti i residenti in questa zona della città il problema dell'alloggio diventerà praticamente irrisolvibile.

Lo sblocco degli affitti, la cui scarsa entità ha consentito a molte migliaia di persone di sopportare l'insalubrità delle proprie abitazioni, comporterà per tutte loro una spesa insostenibile.

Questa è la situazione generale, a molti ignota, e fin qui giunge la nostra denuncia. Quanto alle cause e ai rimedi il discorso, necessario, scoppia in buona parte sul terreno politico e riguarda la urgenza di un globale intervento degli Enti pubblici e locali nella pianificazione urbanistica.

Se gli affitti degli alloggi hanno raggiunto cifre proibitive, le responsabilità sono da attribuirsi, più che ai piccoli proprietari, ai numerosi e voracissimi speculatori sulle aree fabbricabili, agli imprenditori senza scrupoli e, ovviamente, alla mancata presenza di una legislazione in materia urbanistica in grado di impedire continui fu-

tti alla collettività.

Il prezzo di mercato delle aree fabbricabili, le poche ancora indicificate, si aggira sulle 25-30 mila lire al metro quadrato nella periferia urbana, per salire a 100 mila lire per metro quadrato nel centro storico (questo sarebbe infatti il prezzo pagato per la cosiddetta area Rossa di via Berta).

L'intervento pubblico, reso in parte possibile dalla tanto temuta legge 167, consente invece di acquistare a un prezzo relativamente basso (3800 lire per metro quadrato, in località Nebbiaia) il terreno e a costruire appartamenti a un prezzo medio di poco superiore alle 50 mila lire al metro quadrato. In questa situazione, già gravissima, è giunta la sentenza sulla corte costituzionale sulla legge urbanistica del 1940 che dichiara illegittimi gli articoli secondo cui i comuni possono vendere, attraverso il piano regolatore, i terreni da destinarsi ad uso pubblico. Con un acuto paradosso (ma si tratta davvero di un paradosso?) l'assessore all'urbanistica del comune di Reggio, Franco Boiardi ha parlato in proposito di «colpo di stato».

Secondo i primi calcoli gli effetti di questa sentenza, che senza dubbio distrugge definitivamente ogni possibilità di pianificazione urbanistica in tutto il territorio nazionale, possono voltarsi, in termini economici, in circa 40 miliardi che il comune di Reggio dovrà versare ai proprietari di terreni vincolati per uso pubblico.

Il discorso si è così spostato, e non a caso, dal problema dell'alloggio a quello più generale della necessità di creare finalmente anche nel nostro Paese una legislazione urbanistica degna di questo nome. E' un discorso che vale ovviamente anche per la nostra città.

«L'incertezza giuridica — scrive sull'ultimo numero di "Rinascita" uno dei redattori del piano regolatore di Reggio, l'arch. Campos Venuti — regnerà da oggi su ogni atto urbanistico, pubblico o privato, dopo che la sentenza del 29 maggio ha scardinato l'unico comune denominatore che, per teoria e per prassi, teneva insieme il traballante edificio del nostro sistema immobiliare. Non più una sicura compravendita, perché i valori dei suoli seguiranno le mutate possibilità edificatorie; incerta ogni licenza edilizia, che potrebbe essere contestata da nuovi diritti di terzi; aleatoria ogni lotizzazione perché contrattata sulla base di vincoli urbanistici oggi invalidati».

In questa situazione di caos generale deve essere inquadrato anche il problema degli alloggi e del loro alto costo, sintomo di un morbo che richiede una terapia ben più coraggiosa di quella messa in atto sino ad oggi.